

# Con coraggio verso il terzo polo tv

*La sinistra spesso è troppo timorosa e incerta nello sfidare il centrodestra sul terreno dell'emittenza. Occorre rimettere sul tavolo le opzioni, anche una parziale privatizzazione Rai*

**GIORGIO BENVENUTO**

Caro direttore, mi sembra fuori di dubbio che l'informazione sta diventando un banco di prova fondamentale per misurare la qualità della democrazia di questo paese. Eppure sembra quasi che la sinistra, politica e sociale, si misuri con questo grande problema come se ci fosse costretta dalle circostanze, senza una vera strategia. La mobilitazione di queste settimane ed i girotondi non possono, credo ne siano tutti coscienti, sostituirsi da soli alla esigenza di ritrovare un rapporto forte e convinto con la gente che ogni giorno invece quel rapporto con l'informazione e l'intrattenimento delle Tv di Berlusconi lo ha con il rischio che quel modello diventi l'unico con il quale ci sia familiarità. In questo senso la vicenda Rai mi sembra esemplare. Il cambio della guardia nel segno del centro destra nasce senza regole condivise come dovrebbe essere in una democrazia dell'alternanza. L'unica regola sembra essere stata al di là delle dichiarazioni ufficiali della maggioranza: ieri voi, oggi noi. E così si profila, lo hanno detto in molti, una informazione televisiva complessiva, pubblica e pri-

va, per molti versi indistinguibile e purtroppo, simili in questo ai processi di omologazione che stanno avvenendo in buona parte della carta stampata. E mi domando dove andrà a finire la possibilità di raffigurare l'Italia così come è, con i suoi problemi, le sue contraddizioni, la sua dinamica sociale. Se non torneremo indietro, agli anni Cinquanta ed ai primi anni Sessanta quando di tutto questo si parlava poco e quel poco era trattato soprattutto dalla parte del «padrone»... Una previsione che mi dà una profonda tristezza perché è come se un lungo cammino del mondo del lavoro e della cultura di sinistra stia per scomparire nella sabbia di un nuovo conformismo. Non mi interessa tanto lo spazio che verrà riservato a disposizione dell'opposizione. Dichiarazioni, pensieri in pillole, facce sugli schermi non glieli negherà nessuno. Più avaro sarà, temo, lo spazio per accogliere le ragioni e le proposte della società civile, specialmente quella più critica o più indifesa. Temo che

l'Italia che non va, l'Italia dell'emarginazione, l'Italia del lavoro che lotta per la stabilità del proprio futuro, finisca per rimanere fuori dalla porta. È un rischio di cui la massima responsabilità va attribuita al centrodestra ovviamente. Ma con tutta franchezza devo dire che resta oscura la capacità di una proposta alternativa delle forze del centrosinistra. Soprattutto se vogliamo recuperare un rapporto con milioni di italiani che hanno nei mesi passati sentito lontana la battaglia ideale e politica dell'attuale opposizione tanto da distaccarsene nel voto. Credo invece che sia tempo di rilanciare una vera e propria campagna di idee e di proposte nel Paese ed in Parlamento con estrema energia e fantasia. Vorrei allora avanzare qualche provocazione. Perché mai, ad esempio, la forza politica a cui faccio riferimento, i Demo-

cratici di sinistra, non affidano la gestione della politica dell'informazione a persone di grande prestigio culturale, di esperienza del mondo della comunicazione, capaci di farsi rispettare anche dall'avversario politico? Perché non rilanciare la sfida al centrodestra sul terreno della riforma dell'emittenza - la cui storia è stata molto simile purtroppo al destino politico e parlamentare del conflitto di interessi nella passata legislatura - e provare a farla diventare un grande tema popolare? Ed ancora: se finora, non senza qualche ragione - soprattutto finanziaria per le ingenti risorse da mettere in campo - l'idea di un terzo polo televisivo è stata considerata un sogno quasi impossibile da realizzare, penso che oggi si debba tentare di rimetterla sul tavolo delle opzioni possibili, ben sapendo che in questa prospettiva occorre anche pen-

sare ad una parziale privatizzazione della Rai da gestire, però, assieme agli operatori della comunicazione. Così come penso che ci debba essere più coraggio nell'affrontare il capitolo dei controlli delle varie forme di comunicazione. Un discorso che chiama in causa il ruolo delle Authority proliferate in questi anni. E francamente per quanto riguarda la comunicazione perché non immaginare che a governarla sia direttamente l'Antitrust con poteri maggiori di oggi? Un altro argomento da dibattere apertamente è quello della difesa dei protagonisti dell'informazione dai rischi di emarginazione o di limitazioni più o meno mascherate. In queste settimane siamo scesi in campo a sostegno di Biagi, Santoro e Luttazzi, ed è giusto. Ma è altrettanto importante sostenere il ruolo ed il lavoro di tanti altri lavoratori della comuni-

cazione assai meno noti che sono alle prese con gli stessi rischi e che possono difendere la loro autonomia professionale solo se le ragioni del loro protagonismo e del pluralismo sono sostenute con grande energia. In questo senso sarebbe importante ad esempio guardare con favore a processi di maggiore unità sul piano sindacale nell'emittenza, dentro e fuori la Rai. Io credo che alla partita dell'informazione la sinistra debba andare non per far saltare un possibile tavolo di confronto, ma per spargliare le carte di questo tavolo al quale la maggioranza non deve sfuggire. E prima condizione è aprire un dibattito interno spregiudicato ed aperto nel quale si ragioni anche sugli errori del passato, non per sterili autolagellazioni, bensì per chiudere con la politica studiata nei salotti o pilotata con l'unico obiettivo di tutelare mediocri rendite di posizione. Se chiediamo all'Italia di aprire gli occhi per evitare che il mondo della comunicazione diventi il regno del conformismo, va rilanciata una grande sfida al centro de-

stra ma anche alle forze economiche che sono oggi dominanti nel mondo dell'informazione. Oggi invece è sempre più preoccupante vedere come la sinistra sia timorosa e sbandata di fronte ad un tema cruciale per la nostra democrazia. Sono convinto che ci sono le idee, le forze ed i consensi per arrestare una preoccupante deriva, ma bisogna fare molto di più, con più convinzione, soprattutto da parte dei gruppi dirigenti della sinistra per ritrovare una coesione che finora non c'è stata con il disastro che abbiamo di fronte agli occhi. Il cammino è lungo, certo. La questione dell'informazione però non può non saldarsi con quello della ripresa di una politica vincente della sinistra italiana. Certo se rimane confinata nelle stanze delle attuali, vecchie formazioni politiche, con la mentalità di ieri, si fa poca strada. Se invece tale questione si inserisce fra i temi al centro di una necessaria rinascita di iniziative, movimenti, campagne di mobilitazione da far rifiorire nel paese per svegliare e far tornare popolare la nostra politica, allora penso che daremo davvero un contributo reale alla valorizzazione della libertà di stampa in Italia ed alla partecipazione democratica.

## Mala Tempora di Moni Ovadia

### NOI CLOWN GENTE MALEDETTAMENTE SERIA

Il terribile dittatore georgiano Yossip Vissarionovic Stalin quando dal suo vizir per la sicurezza nazionale Lavrenti Beria riceveva informazioni riguardo a qualche compagno o critico che creava problemi, era solitodire: Net celoviek, net problem, se non c'è la persona non ci sono i problemi. La soluzione che prevedeva Stalin era l'eliminazione fisica del «problema» o la sua ridislocazione in Siberia per alcuni lustri di gulag. Ora, io mi servo di questa iperbole eccessiva per il mio discorso perché sono un menestrello impertinente, ma per nostra grande fortuna noi viviamo in un'epoca assai diversa. La persona e i relativi «problemi» che essa crea, sono tutelati da una carta costituzionale fra le più avanzate del mondo. Tuttavia le tentazioni di riportare indietro l'orologio della storia sono sempre forti anche se le modalità sono cambiate ed hanno assunto forme incruente e specificamente mediatiche. Il tale critico del governo esagera?

Lo si rimuova dal piccolo schermo a tempo indeterminato o almeno lo si esili per il tempo necessario acciòché il «problema» che egli costituisce per il grande manovratore non sia di intralcio alcuno. Il capo del nostro governo, geniale interprete della telecrazia - democrazia a centralità televisiva ed iconica - conosce bene la posta in gioco. Quando era all'opposizione si era servito di ogni spazio e tempo delle sue tre reti (dai «contenitori» alle telepromozioni passando per le news) e di molti spazi delle reti pubbliche al suo servizio per fare politica a tempo pieno e per demolire a priori il governo. Poi, non pago di tutto ciò, aveva «televisorizzato» i muri di tutta la nazione riproducendo all'infinito la propria immagine fino ai più remoti recessi del suo futuro regno. Allora ai governanti che facevano una tremebonda richiesta di un «filino» di par condicio replicava con una valanga di insulti: «Liberticidi! Statalisti! Stalinisti! Comunisti!...isti!...i-

sti!» con grande godimento dell'elettore qualunque. Oggi il Cavaliere ha ripudiato il suo credo è proprio lui a chiedere quella odiosa par condicio. La vuole a modo suo. Il controllo sulla stragrande maggioranza dei mezzi di informazione non gli basta, vuole il dominio totale. La crociata ha avuto inizio con un singolare attacco ai Clown transalpini e nostrani. Che errore! Il re ha bisogno del clown che ne denunci la nudità. Il buffone rappresenta la coscienza paradossale del monarca e se il sovrano la sa accogliere, egli stesso ne trae grande giovamento. Ma forse questo è ormai un discorso ingenuo. Oggi il tendone del circo è la politica, stracolma di nuovi clown pagati per guardare il re nudo e sciorinargli con voce suadente i più arditi complimenti sulla preziosità dei suoi abiti. Noi vecchi clown siamo diventati gente maledettamente seria, persino un po' lugubre.

## Maramotti



Segue dalla prima

È motivo di sollievo che una situazione che avrebbe potuto avere conclusioni tragiche, nel quadro di una più immane tragedia che è il conflitto in Medio Oriente, si sia risolta (sarebbe più esatto dire risolta nella sua parte più acuta, perché come finirà resta ancora da vedere), anche se con tinte da commedia. Silvio Berlusconi ha fama di grande umorista, anche se talvolta la butta sul macabro. Ma era proprio necessario far ridere anche i polli? La comicità dura da giorni. Prima forse, poi «no, mai e poi mai», poi sì, poi no, poi ancora forse. In un'intervista al settimanale "Panorama" in edicola ieri, il presidente del Consiglio (nonché ministro degli Esteri) non poteva essere più categorico: «Le questione dell'accoglimento in Italia dei cittadini palestinesi accusati di terrorismo non è proponibile». Anzi, improponibile non solo in Italia ma anche nel resto dell'Europa e del mondo civile («Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti avevano invitato a perseguire i terroristi dovunque fossero», costoro «non essendo stati né processati né condannati, da noi sarebbero inevitabilmente liberi», quindi... «non è un caso se tutti

## Berlusconi in Palestina, dal dramma alla farsa

**SIEGMUND GINZBERG**

I paesi d'Europa li rifiutano», suonava il ragionamento, che pareva smentire le voci secondo cui sarebbe stato inizialmente lui stesso ad avere offerto, al telefono con il segretario di Stato Usa Colin Powell, una disponibilità italiana. Poche ore dopo, un clamoroso ripensamento: convocando una conferenza stampa spiegava che non solo è possibile, ma si vantava di essere stato lui a convincere gli altri europei ad una soluzione comune: un po' di «terroristi» a testa. Fine dello sketch, applausi? Per niente: interveniva il primo ministro canadese Jean Chrétien, che si trova a Roma, a dire alla France Presse che le cose non starebbero proprio così: «Silvio Berlusconi m'ha detto che la notizia che ci sia un accordo non è esatta. E la cosa mi aveva sorpreso, perché avevo letto che un accordo c'era». In effetti, a quanto si sa, la decisione sulle tappe successive del 13 ora a Larnaca verrà presa in una riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione europea, lunedì a Bruxelles. La sola conferma, al

momento, è che ciascun leader internazionale ha un suo stile: ci sono quelli che tendono a parlare poco e fare, quelli che sono portati a dare una mano per risolvere gli inghippi e non a vantarsene prima che siano risolti (Chrétien aveva dato la disponibilità del Canada, poi si è giustamente cucita la bocca), e quelli che tendono a parlare molto, a rischio di parlare a vanvera, ma non necessariamente a combinare. In gioco ci sono questioni molto serie. Su cui c'è poco da scherzare. I 10 militanti delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, che fanno capo ai Tanzim di Fatah, e i tre militanti di Hamas che erano nella lista dei «most wanted alla Nato» sono accusati non solo di azioni armate contro l'esercito israeliano ma dell'organizzazione di attentati terroristici, compresi quelli suicidi, che sono costati la vita a decine di civili innocenti. Le accuse vanno ovviamente

provate in un processo. È comprensibile che non possano essere considerati come semplici «turisti». Tanto meno che gli siano forniti visti da studente, come voleva Yasser Arafat. E, al tempo stesso, nemmeno come «pacchi» da tenere in galera per conto di altri. È comprensibile che la gente, prima ancora di sapere il per come e il perché, si chieda: «Ma proprio da noi, ce li devono mandare?». Ma il fatto è che ce li vogliono «mandare» non come sospetti terroristi di cui disfarsi, ma in ottemperanza ad un accordo di compromesso che ha consentito di porre fine a 63 giorni di assedio, che sembrava senza via d'uscita se non sanguinosa, alla chiesa di Betlemme in cui si erano rifugiati (chiedendo asilo o facendosi scudo dei francescani). Gli israeliani avevano giurato che non l'avrebbero fatta franca. Loro avevano giurato che non si sarebbero mai arresi, e non si sarebbero nemmeno mai

lasciati mandare in esilio. La questione «esilio» è arroventata da quelle parti, nella polveriera mediorientale evoca immediatamente, a modo di miccia, gli esodi dei palestinesi dopo il 1948 e dopo la guerra del 1967. È questa la ragione per cui la Giordania, prima destinazione ipotizzata, aveva detto di no. Sono in molti a dare addosso alla soluzione: in Israele c'è chi critica Sharon per averli lasciati andare; tra gli arabi chi critica Arafat per aver consentito che fossero «esiliati», almeno quanto per aver consentito che gli assassini del ministro israeliano Ze'evi, che si trovavano con lui nel bunker a Ramallah, venissero affidati alla custodia di americani e britannici. Ma che una soluzione incruenta sia stata possibile, con la mediazione della Cia e del cardinale Etchegaray, è di per sé stesso un miracolo. E Dio solo sa quanti di questi «miracoli» saranno necessari per fermare le carneficine e andare avanti sulla via della pace. Per avere questo tipo di miracoli è indispensabile che tutti facciano passi indie-

tro. Lo ha fatto Sharon. Lo ha fatto Bush, rispetto alla dottrina che i terroristi vanno perseguiti chiunque siano e dovunque si trovino, alla pari di chi «li ospita». La Cia ha avuto un ruolo determinante nel far quadrare il compromesso. Anche se le viene attribuita l'origine del pasticcio: l'aver venduto l'Italia come destinazione prima ancora che Roma fosse informata e consultata in materia. Ciò è stato definito «arrogante e intollerabile». Giustamente. Andava posto rimedio. Ma possibile che in tutto questo, il solo a pretendere solo onori e niente oneri, a volere solo gli applausi e non la fatica per meritarseli, a voler incassare ma senza pagare alcuna tassa di impopolarità sia il solo capo del governo italiano? Si può capire che debba tener conto dei sentimenti di preoccupazione degli italiani, dei mugugni di Umberto Bossi e di quanto ha detto il suo vice Gianfranco Fini («In Italia non verranno mai»). Ma leadership non è barcamenarsi a volere al tempo stesso botte piena e moglie ubriaca. Ora si profila l'ipotesi che la conferenza sul medio Oriente si faccia in Italia. Andrebbe benissimo Rimini, ha detto Sharon. Meglio ancora Roma dice il sindaco Walter Veltroni. Benissimo. Ma prima bisognerebbe evitare che il nostro governo si copra di ridicolo.



### cara unità...

## L'onorevole Pilo e i suoi sondaggi

Giorgio Visintini, Sarteano (Siena)

Caro direttore, apprendo in questo momento dalla radio che la Rai avrebbe deciso di affidare a Datamedia e Cirm per i prossimi 3 anni l'incarico dei sondaggi elettorali, exit poll e proiezioni, eseguiti dalla Abacus, con successo, da oltre 10 anni. Un cambiamento di fornitore può essere un fatto normale, è invece strano che la società prescelta Datamedia, che di recente ha assorbito il Cirm (si tratta quindi dello stesso fornitore), sia da anni il fornitore di Forza Italia, con cui mantiene legami organici attraverso l'on. Pilo, pur non avendo dato, fino ad oggi, prove particolari di lavoro di qualità, ma producendo sempre risultati molto più favorevoli a Forza Italia, di quanto non lo siano quelli di altri autorevoli Istituti (basti ricordare al riguardo le bandierine esibite da Fede, qualche anno fa, sulle regioni conquistate dal Polo in base alle proiezioni elaborate da Datame-

dia, così clamorosamente smentite poche ore dopo dai risultati del voto).

Chi vi scrive è stato in passato uno dei maggiori esperti del settore; esiste da sempre un rapporto dialettico tra sondaggisti e giornalisti, gli uni preoccupati solo del rigore dei dati, gli altri giustamente attenti a dare soprattutto notizie interessanti ai lettori: è facile immaginare quali pericoli potrebbe correre l'informazione corretta in un'area così delicata, quella dei sondaggi d'opinione, se venisse a mancare proprio questo rapporto dialettico fra sondaggisti e giornalisti.

## Navi dei «pirati» per le isole Eolie

Piero Di Blasi

Sono un esperto della traversata Napoli-Eolie poiché la compio da quasi cinquant'anni all'inizio della stagione estiva e ho constatato il progressivo degrado dell'offerta del servizio per i turisti (nonostante il costo elevato del tragitto) da parte della Compagnia Siremar, filiazione della grande Tirrenia. Domenica 5 maggio abbiamo rischiato di non partire causa l'assenza del medico di bordo, salvati solo da un

medico «turista» che si offriva volontario. Non esistendo concorrenza la Siremar non si preoccupa di offrire un servizio in linea con i tempi, com'è d'uso sui treni ed aerei: personale poco istruito, cabine claustrofobiche, scarso igiene, totale mancanza d'informazione, bagagli incostituiti. Il turista oggi è più esigente proprio perché viaggia di più e nella fattispecie il turismo eoliano, unica risorsa dell'arcipelago, va coltivato con cura ed attenzione e non razzionato perché così il turista che dall'Europa affluisce da Napoli verso la Sicilia in numero crescente, perderà interesse per una delle mete più belle d'Italia. A proposito d'Italia: la bandiera tricolore che sventolava sulla poppa della nave «Piero della Francesca» (Siremar) domenica 5 maggio era sorprendentemente nera di fumi. Ma da quanti mesi nessun membro dell'equipaggio ha volto lo sguardo all'asta della bandiera per accorgersi che quella che garriva al vento era quella dei Pirati?

## L'assurda logica del dente per dente

Giuliano Nencini, Trevignano Romano  
Cara Unità

ma come si fa a non capire che la rappresaglia è l'arma del debole, del disperato? Chi è veramente forte riesce ad imporre la propria visione, il proprio disegno anche se l'avversario mena botte alla disperata: ho l'impressione che la lotta in Medio Oriente abbia assunto l'aspetto di una rissa tra due contendenti ugualmente incapaci di trovare il modo di imporre (con l'intelligenza, non con le armi) la pace. Secondo me ambedue i contendenti dovrebbero trovare il coraggio di dire alla propria opinione pubblica: basta con le ritorsioni, non vogliamo far dipendere il nostro destino dal gesto di un disperato, non risponderemo più alle provocazioni, anche se sanguinosi! Questo eterno, insopportabile «dente per dente» assomiglia al lugubre ritornello di chi chiede la pena di morte per ogni delitto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»